

Classe II B
Scuola Secondaria di Primo Grado Salvo d'Acquisto
Via Giordani, 40
40041 Gaggio Montano (Bologna)
Prof. Maria Marta Carboni

MATILDE DI CANOSSA: UNA DONNA TRA PAPATO ED IMPERO

Nacqui a Mantova nel 1046 da una ricca famiglia feudale italiana, i Canossa, marchesi di Tuscia. Pensate che sia stata fortunata a nascere da una famiglia nobile? Sì certo, non mi è mai mancato nulla ma la vita di una contessa è legata alla sua corte e ho dovuto faticare molto per ritagliarmi un po' di spazio per me ... Avevo due fratelli Federico e Beatrice che portava il nome di mia madre. Mia madre è stata l'unica cosa bella che ho avuto dalla vita, assieme a mia figlia che però Dio mi ha strappato prima pochi giorni della sua nascita. I giorni scorrevano tranquilli nel castello di Canossa. Quante corse con i miei fratelli, quanti giochi spensierati; ero la più piccola ma non volevo essere da meno degli altri. Avevo sempre le ginocchia sbucciate perché volevo correre più forte di loro ma ero minuta e spesso ruzzolavo a terra nel cortile del palazzo.

Una mattina d'autunno mio padre era andato alla sua solita battuta di caccia settimanale. – Beatrice, comportati bene, non fare arrabbiare la mamma. Quando tornerò ti farò una bella sorpresa! – mi disse la sera, prima di darmi la buonanotte.

Avevo solo sei anni ed ero molto golosa di caramelle e dolci ... Chissà se papà mi avrebbe portato qualche bella leccornia! – pensai mentre mi stavo addormentando.

Il giorno dopo non lo scorderò mai. Nel tardo pomeriggio mia madre mi portò nella sua stanza, mi prese sulle ginocchia e mi disse: – Matilde, preghiamo per papà. Oggi il Signore lo ha portato con sé in cielo. Io rimasi senza parole; solo diversi anni dopo seppi che mio padre Bonifacio era stato ucciso a tradimento durante la battuta di

caccia da uno dei suoi vassalli, che lo trapassò alla gola con una freccia avvelenata. L'agonia era durata alcune ore; nella tarda serata dello stesso giorno era morto.

Mia madre rimase sola con tre figli e cercò la protezione dell'imperatore Enrico III, mio zio. Fu la fine della mia spensieratezza perché mi ritrovai sola con mia madre lontana da casa. L'unica felicità era l'amicizia con mio cugino Enrico, figlio dell'imperatore.

– Su ragazzi, oggi dobbiamo finire di leggere un testo molto impegnativo – ci disse il nostro insegnante dalla finestra del suo studio.

– Certo arriviamo subito – gridò mio cugino, un tipo davvero focoso e sanguigno.

– Vieni Matilde, nascondiamoci, così quella “borsa” non ci trova ...

– Ma Enrico, non possiamo, ci prenderemo una sacrosanta punizione ...

– Ah, bubbole Matilde, è molto meglio stare all'aria aperta che dentro quello studio pieno di libri polverosi ... Non aveva finito di pronunciare l'ultima parola che sentii un terribile urlo. Era Enrico che, preso per un orecchio dal nostro insegnante, piangeva come un vitello. A me non capitò una sorte migliore perché mi sentii afferrata per un braccio e condotta dentro il nostro studio. Quella settimana non avemmo un attimo di riposo. Era la punizione per non aver obbedito. Quella fatica però è valsa la pena perché lo storico Donizone afferma di me che «Fin da piccola conosceva la lingua dei Teutoni e sapeva anche parlare la garrula lingua dei Franchi».

Ormai ero una donna da marito. Mia madre mi portò nella sua camera e con la solita gentilezza che la contraddistingueva mi disse: – Figlia mia, ormai sei grande. Non so come prenderai questa notizia ma dobbiamo pensare alla nostra casata. Federico e Beatrice non ci sono più e tu sei l'unica erede.

Ero confusa e cercai di balbettare qualcosa ma lei non mi lasciò dire nulla e mi informò che era tutto pronto per la mia partenza; poche settimane e sarei partita per il Belgio; c'era Goffredo ad aspettarmi e sarebbe stato il mio sposo. Quelle settimane passarono in un batter d'occhio. Il giorno deciso per le nozze c'era in me un misto di gioia e di paura. Come sarebbe stato vivere con quell'estraneo e poi com'era ... non sapevo nulla di lui; solo che aveva molti anni più di me. Mi trovai davanti all'altare che tremavo come una foglia per l'emozione. In quegli attimi tante idee mi frullavano per la testa: iniziai a guardarmi intorno. Era tutto fantastico: l'altare, i fiori, gli invitati. Tutti mi fissavano. Ero la protagonista. Mi sentivo importante. Una musica cominciò

a suonare nella chiesa e vidi venirmi incontro un uomo piccoletto, tarchiato, con una vistosa gobba sulla schiena. Mi scopri il velo che mi copriva il volto. Lo vidi meglio, non era quello che pensavo. Mi sorrise e questo mi bastò per farmi forte e avanzare verso l'altare dove avremmo sancito il nostro contratto di matrimonio. Chissà se con il tempo avrei provato un poco di amore per quell'uomo che il destino mi aveva fatto incontrare?

– Contessa, respiri forte e spinga!

Era la voce che sentivo ripetermi mentre tra forti dolori davo alla luce il mio primo figlio. Ero distesa su quel letto da più di un giorno e nulla succedeva. Oramai le forze venivano meno quando sentii una voce: – Una bambina! Capii subito che c'era qualcosa che non andava perché non sentii né un vagito né un pianto. Mi appisolai sfinita dalla fatica.

– Contessa, si faccia forte, la bambina non ce l'ha fatta! – fu l'unica frase che percepii prima che davanti a me tutto diventasse nebbia.

Ci volle del tempo prima di riprendermi. Avevo una grande tristezza nel cuore. Mi consolavano le lettere di mia madre che mi facevano coraggio.

– Matilde, ho dato ordine di costruire un'abbazia per ringraziare il Signore che tu sei viva. Sorgerà a Frassinoro, vicino a Modena. Quando sarà edificata, desidero che tu venga a casa e faremo una visita assieme ...

Come era usanza presso i nobili della mia terra, la mamma aveva voluto che venisse costruita questa chiesa per “la grazia dell'anima della defunta Beatrice mia nipote”.

Le parole di mia madre avevano sempre avuto per me un effetto tranquillizzante. Chissà, sarà stata in pena per me? Per poche ore era diventata nonna. Le stavo per dare una bellissima soddisfazione ma la bambina era morta ... Mi sentivo davvero male.

Il tempo sana le ferite e dopo diversi mesi stavo molto meglio. Ma gli eventi della vita non li decidiamo noi. Mio marito era dolce con me anche se non perdeva occasione per punzecchiarmi sul fatto che non riuscivo a rimanere incinta e dargli il sospirato figlio maschio che tanto desiderava ... Avevo saputo che i suoi parenti erano contro di me e non mi sopportavano perché ero una donna che non dava la discendenza.

Cosa di più bello che tornare a Canossa da mia madre? Cercai di cogliere il momento giusto. Informai del mio piano di fuga alcuni uomini fidati. Pregai Dio che mi

aiutasse a rivedere mia madre ... Il viaggio era lungo, pieno di pericoli ma non avevo paura. Le sofferenze patite mi avevano reso forte; non potevo più stare con Goffredo, volevo tornare tra le mie montagne, stare con i miei sudditi, là doveva essere la mia vita ...

Il Signore mi aiutò e quando raggiunsi le mie terre fu per me come tornare bambina. Mia madre era invecchiata, stanca, debole ma la gioia che manifestò nel vedermi le diede una nuova energia ... Passavamo ore insieme e lei mi incoraggiava: – Matilde, tu sei l'unica discendente della nostra casata, non permettere mai ai parenti di tuo marito di conquistare le nostre terre, devi lottare per mantenere la nostra indipendenza. Il papa ci aiuterà ne sono certa; è con noi e se sarai in pericolo rivolgiti a lui perché non ti farà mancare la sua protezione. Quante volte sento riecheggiare quelle parole ora che sono vecchia e malferma sulle gambe. Anche mia madre morì. Non avevo più lacrime per piangere. Ora ero davvero sola. Io donna, erede di un feudo enorme che la mia famiglia mi aveva lasciato in dote. I miei parenti del Nord avrebbero certamente tentato di conquistarlo. Non potevo permetterlo.

Presi carta e penna e scrissi a papa Gregorio: – Santità, il mio cuore è triste fino alla morte, sono sola ma desiderosa di rimanere a Lei fedele come mi ha sempre suggerito la mia cara madre Beatrice. Mio cugino Enrico non starà certo a guardare. Un territorio così grande e bello come la contea dei Canossa gli farà certamente gola. Io sono decisa a difenderlo, per me, per i miei sudditi, per la memoria di mia madre e di mia figlia che non ha mai visto la luce del sole. Se a Dio è piaciuto così, accetto la sua volontà ma lei, santità, non mi abbandoni. Ho bisogno del suo aiuto.

Cosa avrei potuto fare io, donna sola in un mondo di lotte, congiure e violenze?

Enrico infatti non tardò a farmi giungere un suo messaggio. Assieme alle condoglianze per la morte di mia madre mi fece capire che non intendeva stare sottomesso al papa. Lui era l'Imperatore e solo lui aveva diritto a comandare sulle terre del suo impero. Io per lui ero soltanto un intralcio; il suo obiettivo era mettere alle strette il papa!

Ero decisa a non farmi mettere la testa sotto i piedi. Convocai i miei consiglieri e i comandanti dell'esercito.

– Valorosissimi miei sudditi, il nostro territorio è in pericolo. L'imperatore è stato scomunicato dal papa e conoscendolo bene non avrà nessuna intenzione di prenderla

persa. Cercherò di parlargli, di farlo ragionare ma voi tenete alta la guardia e preparate i soldati a qualsiasi evenienza anche se fosse la morte. Enrico è scaltro e noi dobbiamo dimostrare di avere un esercito forte... Lo inviterò a Canossa, gli mostrerò che non voglio il suo male, in fondo è un mio parente e non posso scordarmi i giochi e l'allegria che mi ha trasmesso quando eravamo piccoli ... Ma lui deve sapere di che pasta sono fatta. Sono una Canossa e mi rispetterà.

Quelle parole che mi uscirono con grande fervore dal cuore, impressionarono i miei consiglieri che se ne andarono decisi a difendere fino in fondo il nostro territorio.

La politica è mediazione e dovevo trovare una via d'uscita.

Scrissi di nuovo a papa Gregorio: – Santità, le scrivo ancora per implorare pietà per mio cugino Enrico. So che le ha mancato di rispetto ma so anche che la sua misericordia è grande e che vorrà togliergli quella «infame scomunica» che pesa su di lui. La prego, venga a trovarmi nella mia casa. Potrà essere da me ospitato e sono certa che Enrico verrà a chiederle scusa e ad implorare il suo perdono.

Intanto mandai messaggeri ad Enrico convincendolo che con la scomunica lui era un imperatore a metà; era testardo, lo ricordo da bambino quando non voleva mai prenderla persa durante i nostri giochi. Una sera infatti dopo una giornata di studio giocavo a carte con lui. Lui vinse e volle giocare ancora sicuro di battermi una seconda volta. Ma io non ero da meno e all'ultima giocata misi sul tavolo la carta vincente. Non credette ai suoi occhi e si arrabbiò così tanto che lo portarono a letto che ancora strillava contro di me. Io non battei ciglio e lui era pieno di rabbia.

Lo convinsi che doveva incontrare il papa e quale luogo migliore che il Castello di Canossa? Enrico era orgoglioso ma non era stolto, sapeva che quella scomunica gli toglieva autorità. E accettò. Quel giorno era davvero un giorno di vittoria per me anche perché da Roma un altro messaggero mi portò una notizia altrettanto bella.

– Gran contessa, i miei impegni romani mi hanno impedito di risponderle prima. Lei è una donna di grande fede, solo per questo accetto il suo invito e appena mi sarà possibile sarò da lei.

Gregorio aveva accettato di incontrare Enrico. Mi misi al lavoro per preparare quell'incontro. Tutto doveva essere perfetto ... La casa, le stanze per gli ospiti, le guardie: sapevo che dovevo stare all'erta ... Non potevo fidarmi fino in fondo di

Enrico! Poi ci si era messo anche il tempo a peggiorare le cose. Neticò per giorni interi e tenere aperti i sentieri per far procedere i cavalli non fu cosa facile ...

Arrivò quel sospirato giorno. Gregorio e il suo seguito entrarono nel cortile del castello. La cucina aveva preparato porchetta e cacciagione. Mangiammo e chiacchierammo a lungo. Poi Gregorio si ritirò nella sua camera e la mattina seguente partecipai alla santa messa che lui celebrò in memoria di mia madre e della piccola Beatrice. Fu un momento molto bello, intimo, la mia mente tornava ai momenti felici quando la mamma mi coccolava e io le raccontavo i miei desideri, le cose che volevo fare da grande... Ma non ero più una bambina, ero una signora ed ero l'artefice di un incontro storico: un imperatore germanico che veniva penitente a chiedere perdono al papa di Roma. Mi scossi dai miei pensieri e accettando il braccio di papa Gregorio ci dirigemmo insieme verso l'incontro con l'imperatore ...